

«Valiamo 72 miliardi. Il governo ci continua a snobbare»

Lino Stoppani (Fipe): «Con la liberalizzazione dei pubblici esercizi la politica è stata miope. La qualità del cibo è in ribasso»

ANTONIO SPAMPINATO

La crisi ha lasciato il segno anche sulla pelle di bar e ristoranti: fatturato in calo, conti in sofferenza, riduzione degli occupati. La **Federazione italiana pubblici esercizi (Fipe)**, con il suo presidente Lino Stoppani, è in prima linea per ridisegnare un futuro sostenibile dei tanti imprenditori che continuano a investire energie a soldi sulle loro aziende.

Presidente Stoppani, quali sono i problemi principali della categoria?

«La crisi, senza dubbio. Ma a monte c'è la scarsa considerazione da parte della politica, e del presidente del Consiglio, sui "corpi intermedi". Quancuno definisce, superficialmente, irrilevante il ruolo delle associazioni. Capire le priorità delle aziende vuol dire invece coinvolgere nella politica attiva milioni di persone. Baipassandoci, il governo commette un errore madornale».

Quali sono i numeri del vostro settore?

«Tutt'altro che secondari: parliamo di 270 mila imprese, 72 miliardi di volume d'affari, 1 milione di occupati tra imprenditori e addetti. Comprendo bar, ristoranti, aziende multilocalizzate, concessioni sulle autostrade, mense, stabilimenti balneari, discoteche, casinò e strutture in cui si pratica il gioco lecito. E poi ci sono i fornitori e i clienti. Una bella fetta d'Italia, insomma».

Parlava della crisi. Quanto ha influito sul comparto?

«Dal 2007 abbiamo perso 2,6 miliardi in termini reali, pari al 3,7%. Poi c'è da aggiungere l'inflazione».

Quali i motivi? I clienti spendono meno...

«Non è solo questo. Il problema è anche l'eccesso dell'offerta. La densità del settore in Italia è di 4,3 ogni 1.000 abitanti mentre la media europea è di 3,1. La liberalizzazione ha fatto non pochi danni, permettendo a tutti di fare di tutto. Così in molti si sono improvvisati ristoratori o baristi, salvo poi capire che si tratta di attività tutt'altro che semplici da gestire. Questo, oltre a portare tensione fra gli associati e una forte turnazione sta provocando, e lo dico con dispiacere, anche a un abbassamento della qualità media dei prodotti offerti».

In Italia si mangia peggio di prima?

«Se la competizione è fatta sul prezzo, la qualità ne risente. Così si snatura la storia e il patrimonio che rappresentiamo mentre dobbiamo continuare ad essere gli ambasciatori, e a testa alta, del "food in Italy".

Assistiamo

all'incapacità del nostro Paese di fare del cibo uno strumento di soft power».

Altri Paesi ottengono risultati opposti...

«Con la giusta politica alle spalle, certo che sì. I giapponesi sono riusciti a far diventare il sushi patrimonio dell'umanità Unesco. Poi c'è la Francia e persino la Corea che sono stati in grado di "certificare" il loro cibo. Gli Stati Uniti hanno avuto la capacità di esportare ovunque la loro filosofia gastronomica. È possibile che proprio noi, con la varietà e la qualità dei nostri piatti, dobbiamo prendere lezioni?»

Concretamente, su quali tavoli state lavorando?

«Su tanti ma il rinnovo del contratto è una nostra priorità. Le trattative vanno avanti dal 2013. Stiamo chiedendo alle controparti sindacali interventi non di riduzione dei livelli retributivi ma tali da diminuire il costo del lavoro. Sembra un controsenso ma non lo è: si può intervenire su quei istituti contrattuali che producono costi senza toccare gli stipendi, come la gestione degli straordinari, dei permessi retribuiti, dei scatti di anzianità, delle assenze per malattia. Così facendo si liberano risorse da un lato per remunerare l'investimento ma soprattutto per farne di nuovi. L'azienda ha bisogno di continua innovazione, di prodotto e di processo, senza la quale si impoverisce il prodotto».



I NUMERI DEL SETTORE

Publici esercizi
(Fipe, Federazione italiana pubblici esercizi)

270.000

IMPRESE

Media ogni 1.000 abitanti

ITALIA  **4,3**

UE  **3,1**

72 miliardi

volume d'affari

1 milione

di occupati tra
imprenditori e addetti

1/3

degli addetti sono
extracomunitari

15%

degli imprenditori
sono immigrati



Lino Stoppani